

POLITICA

I COMMERCianti ALLA RIBALTA DELLA CRONACA PER DUE RECENTI PRESE DI POSIZIONE

E' rottura tra Dc e Psi

AVELLINO — Il fatto nuovo della vicenda politica provinciale è rappresentato dalla rottura fra socialisti e democristiani.

La novità non consiste tanto nella polemica fra i due partiti, che da tempo covava sotto la coperta e periodicamente affiora, ma nel fatto che le incomprensioni fra i due partners hanno trovato stavolta espressione in comunicati ufficiali delle rispettive segreterie provinciali.

I primi a manifestare pubblicamente la volontà di «rotture» sono stati i socialisti, invitando alle dimissioni i propri rappresentanti negli esecutivi dell'Amministrazione Provinciale (socialista è il presidente, Carpenito) e della Comunità Montana e della Unità Sanitarie Locali.

Secondo i socialisti la Dc avrebbe disatteso i patti stipulati in un proprio rappresentante (Giuditta) come presidente della comunità Montana del Partito, in luogo di un socialista. Il Psi accusa anche i dirigenti provinciali del partito scudocrociato di non avere l'autorità necessaria per mantenere le promesse che pure avrebbero fatto. Da qui l'invito ad eleggere, nel prossimo congresso distici, rappresentanti autorevoli ed autonomi della Dc.

La Dc ribatte che non è possibile immaginare che la presidenza della Comunità Montana del Partito (dove i democristiani sono in maggioranza assoluta) venga assegnata ai socialisti se questi ultimi, a loro volta, non riescono a rispettare gli impegni assunti in altre realtà locali (vedi Montoro e Serino).

La polemica - continuano i dirigenti di via Tagliamento - appare poi esplosiva a scoppio ritardato e quindi in maniera strumentale. Infatti, dopo il presunto «sgarro» alla comunità montana del Partito, i socialisti hanno concorso insieme con la Dc all'elezione dei componenti dell'esecutivo della comunità montana del Balanese-Vallo di Luro e del consiglio di amministrazione dell'ASI (Area di Sviluppo Industriale).

In fine, concludono gli esponenti provinciali della Dc, è impensabile l'ingerenza dei socialisti nelle nostre vicende interne. La scelta dei futuri dirigenti democristiani non è certo compito che spetta al partito del garofano.

Come si vede, lo scontro sembra destinato ad aprire una vera e propria crisi all'interno del pentapartito in Irpinia.

Delle intenzioni dei socialisti si potrà sapere qualcosa di più preciso dal convegno in programma stasera a Monteforte e al quale prenderanno parte il segretario provinciale Giannattaso, i parlamentari Conte e Iannelli e De Chiara.

AVELLINO — Due recenti prese di posizione hanno portato alla ribalta, ancora una volta, gli operatori commerciali del Capoluogo: la protesta per una manifestazione hieratica in città; il divieto di sosta lungo un lato della principale arteria cittadina, il Corso Vittorio Emanuele in entrambi i sensi, la nota di fobia alla base dell'atteggiamento assunto dai commercianti di Avellino è rappresentata dal fatto che c'è un ristagno negli affari. La causa, al di là delle motivazioni comuni al resto del Paese, varrebbe da ricercare ad Avellino in un eccesso di concorrenza che riduce il numero dei clienti presso gli esercizi esistenti.

Sono fondate le preoccupazioni della categoria? Per sciogliere l'interrogativo, diamo innanzi tutto spazio alle cifre. In città, la rete distributiva è costituita da 1.100 negozi al minuto; circa 150 ambulanti; una cinquantina di rivenditori di generi di monopolio e una quindicina di farmacia. Facendo il rapporto abitanti/licenze di commercio, ne consegue che per ogni negozio si contano, in media, 52 abitanti. Questa cifra, se paragonata a quella calcolata per l'intero Paese, è senz'altro indicativa di un maggior numero di negozi operanti nel Capoluogo irpino, rispetto alla media.

Infatti, in Italia, ogni esercizio «serve», per così dire, 55 persone. Ma va subito aggiunto che i capoluoghi di provincia in genere esercitano quella che i tecnici



definiscono l'attrazione commerciale. Quindi, al semplice (e facile da calcolare) rapporto popolazione residenti - autorizzazioni di commercio, andrebbe aggiunto il dato (di calcolo ben più complesso) della popolazione che «gravita» sul capoluogo, vale a dire di quegli abitanti dei comuni della provincia che abitualmente si approvvigionano presso i negozi di Avellino. In materia, non esistono indagini recentissime. L'ultima, compiuta da un istituto specializzato qualche lustro fa, poneva in risalto l'«effetto calamita» di Avellino su almeno una settantina di Comuni della provincia. Se questa stima fosse confermata oggi, dovremmo dire che le lamentazioni dei commercianti avellinesi

appalano eccessive. Ma da cinque anni a questa parte, il settore ha avuto - proprio nell'hinterland avellinese - una profonda trasformazione. Alla periferia della città, sia pure in territorio di altri Comuni, sono sorti esercizi della cosiddetta grande distribuzione che, oltre a richiamare una parte di abitanti che prima gravitavano sul Capoluogo, ammonoerano tra i loro clienti un'altissima fetta di «residenti» ad Avellino.

Queste considerazioni fanno convenire sulla circostanza che effettivamente la rete di vendita del Capoluogo deve ritenersi sicura, almeno in alcuni comparti ed eccezioni fatte per talune categorie di negozi che sorgono in sincrono all'urbanizzazione di aree periferiche. Detto questo, va fatta qualche riflessione sull'interdipendenza traffico-scambi commerciali. Il ripristino della sosta su tutti e due i lati del Corso costituisce incentivo per il commercio? Sbrigativamente, potremmo portare il paragone di altre città, dove ormai da anni i «centri storici», e quindi i centri commerciali, sono chiusi completamente al traffico. La chiusura alle automobili agevola «la passeggiata», chi passeggia fa modo di ammirare le vetrine e quindi di fare lo shopping. D'altra parte, per chi ama fare tutto in compagnia dell'auto esiste un tipo particolare di esercizio: il «drive in», ironia a parte. Una delle concause che ha favorito

lo sviluppo commerciale in aree periferiche del Capoluogo è rappresentata proprio dall'ampia possibilità di parcheggi: al di là del «mix» di prodotti che si trova nei grandi magazzini, nei supermercati, nei «supermercati», nell'acquisto del preferisce proprio per il fatto che finalmente non ha più l'ossessione della ricerca dell'angolo dove andare a parcheggiare l'automobile. Chi di noi non ha vissuto - quando la sosta era consentita su tutti e due i lati del corso - l'esperienza dell'essasperante ed inutile «caccia» al posteggio? Quante volte, spazientiti, abbiamo rinunciato all'acquisto proprio perché non

ANTONIO CARRINO
Continua in 4ª pagina

UN'ANALISI DELLE VICENDE INTERNE DEL MAGGIORE PARTITO IN PROVINCIA E DI QUELLO D'OPPOSIZIONE

Questione democristiana e questione comunista

di GIULIANO MINICHELLO

Due mi sembrano i dati che offrono l'immagine più sinteticamente convincente della società politica irpina come universo chiuso e sempre più distaccato dalla società civile. Il primo è rappresentato dalla crisi strisciante che, per linee non sempre evidenti, attraversa la Democrazia Cristiana: una crisi che, almeno per il momento, non pone in discussione la sua base di consenso e quindi la sua egemonia come esercizio del potere, ma rinvia ad una mancanza di legittimazione del consenso stesso, in quanto mancanza di idee e di prospettive (sia in termini programmatici che di alleanze) e, con

concludente e sterile, dopo essersi troppo a lungo in esso bloccati, sembra che si sia finalmente usciti. La data del congresso appare la scadenza fissata e naturale per fare il punto della situazione.

Il congresso non va però mitizzato e, approfittando del 40° della morte di Dorso, presentato quasi come un'occasione storica. Intanto perché la Democrazia Cristiana, anche in terra d'Irpinia, non si trova all'anno zero e non ha perciò bisogno di atti di rifondazione, né di rinascere, come araba fenice, dalle sue ceneri; e poi perché caricare un avvenimento per quanto importante

ed impegnativo esso sia di troppi ed impropri significati fa correre il rischio di generare illusioni che, alla prova dei fatti, si traducono in delusioni.

Ciò non toglie che il congresso sia molto importante, che possa, se lo si vuole, segnare persino una svolta nel mondo d'essere del partito dei cattolici nella vicenda della nostra provincia.

C'è quindi bisogno di serietà e di senso di misura, unite alla capacità di attesa e puntuale ricognizione delle questioni e delle difficoltà che debbono essere affrontate e risolte. C'è bisogno anzitutto di far chiarezza in una babele di lingue, or-

mai troppo assordante per non essere inconfondibile, di cogliere l'opportunità e il fastidio che genera quello che è oggi il nostro «mal comune», privo persino dal proverbiale «mezzo gaudio»; il narcisismo dell'autocandidatura, nascente da troppe esaltazioni carrieristiche.

La sinistra di base, che ha il suo leader carismatico (certe volte troppo lontano, altre volte troppo vicino) in De Mita, deve aprirsi ad un dialogo disponibile e sincero, composto e costruttivo, con le altre componenti del partito, anche quando appaiono marginali e non molto influenti. Esse

Continua in 4ª pagina

Dorso a 40 anni dalla morte



Come già annunciato, l'Irpinia apre il dibattito sulla figura e sull'opera di Guido Dorso, il grande meridionalista avellinese autore de La rivoluzione meridionale, in occasione del quarantesimo della morte che, lo ricordiamo, cadrà il prossimo 5 gennaio.

In questo numero i primi interventi sono di Giuseppe Pisano su Dorso direttore del Corriere dell'Irpinia, e di Elisa Dorso, figlia dell'illustre nostro concittadino, che traccia un ricordo del padre.

Altri interventi saranno quelli di Federico Biondi, di Attilio Marinari, Gerardo Bianco che hanno già annunciato il loro contributo alla nostra iniziativa.

Intanto, ancora nessun segnale sembra venire da parte degli enti locali.

Finora - e questo va a loro merito - gli unici a smuovere un po' le acque sono stati il socialdemocratico Santoro e il democristiano Salermo che hanno presentato un'interrogazione - il primo al Sindaco, il secondo al Presidente della Provincia

Slitta il congresso della Dc

AVELLINO — Stenta a metteri in moto la macchina organizzativa del congresso provinciale della Dc Irpinia.

Come è noto l'assise democristiana è stata fissata per il 23, 24 e 25 gennaio. Ma già nel numero precedente de «l'Irpinia» avanzammo perplessità circa la possibilità di poter tenere fede a questa data. Ieri si è riunito il comitato provinciale della Dc irpinia e al momento in cui scriviamo questo note non siamo ancora in grado di conoscerne le conclusioni, ma non è da escludere che sia stato deciso un breve rinvio del congresso stesso.

In effetti la data di svolgimento del congresso era subordinata, in qualche modo, alla restituzione da parte della direzione nazionale del partito degli elenchi del

AVELLINO
Continua in 4ª pagina

A quei tempi piazza Solimena, via Trinità, via Conservatorio erano il cuore della città. Cardini e decumani s'incrociavano a rindossino del «Largo» e dello «Stretto». Dall'affollato buledio di via Napoli scivolava l'umanità varopinta d'una provincia che cresceva. Sullo stupendo scenario di Piazza Libertà occhiavano i caffè dalle vetrine appannate, suore d'amice e di miscole sapienti, cicaleccio d'avvocati e di faccendieri, traffici di senzali e anticipazioni d'arringhe.

Il «Corriere dell'Irpinia» nacque il giorno successivo all'epifania del 1923. Era un inverno freddissimo, come quasi tutti gli inverni di casa nostra. La redazione era la tipografia dei fratelli Petrola, ma il cuore del giornale era in quei locali densi di fumo. I pezzi venivano sovente vergati con le «grafiche graffiati sui tavoli di marmo più redditici. Il giudizio era immediato, corale. Prima che il fondo venisse composto nel terzo «bodoni» del premito stabilimento di Armando e Riccardo Petrola, se ne sapevano già contenuti e passaggi significativi. La risposta polemica era talvolta apprestata prima ancora che nell'edicola venisse sciorinato il foglio odoroso d'inchiostro e di carta buona.

Guido Dorso direttore a quell'epoca un avvocato brillante, un conservatore accattivante e nulla più. Di grande spicco la redazione: nomi da redazione scolpiti sulle targhe toponomastiche della nostra e di altre città. Si va dal giurista De Marsico al pittore Volpe, da Alfonso Rubilli all'etnologo D'Amato, da Paolo Anania De Luca a Lorenzo Ferrante, passando per Cannaviello, Di Marzo, Salvatore Pescatore.

Raramente una redazione è stata così ricca, così articolata, così ammiccante, in un giornale di provincia. I

Petrola volevano associare le energie più vive, cercando un'improbabile coagulo tra elementi caratterizzati da emergenti incompatibilità.

Fra tanti ingegni prese il sopravvento quello del giornalista Dorso. Perché Dorso fu grande giornalista, certamente il più grande di questa provincia che pure ha fornito fior di penne torbide alla grande epopea della carta stampata negli anni che vanno dal primo dopoguerra al secondo.

Al di là di quelli che sono state le straordinarie intuizioni del politico e dello storico, resta vivo ed attuale il grande insegnamento di Guido Dorso giornalista. Cos'è un giornale di provincia? Come può vivere ed avere un ruolo? Come può giustificare la sua presenza in una realtà periferica, emarginata, distante dal Palazzo chilometrico di separazione? Come può legarsi al dibattito sui problemi «squisitamente» locali ai grandi temi di politica nazionale, al contesto economico e sociale in cui si colloca il quotidiano dimesso d'una provincia povera?

Dorso diede la primazia ed attualità alla risposta, facendo del suo «Corriere» un giornale di provincia in nessun modo provinciale.

La pubblicistica del tempo assecondava tendenze corvine: il sottobosco pseudo-letterario costantemente aggrappato al sedimento della cultura di rapporto; il politichismo municipale a volte becero a volte sanguigno e volatile; il polemicismo dei «paglietta» e dei mestatori. I periodici nascevano intorno a un notabile e ne assecondavano le smanie ambiziose o annegavano nel grigiore paludoso della rassegna critica dei mali e delle esigenze spicchiole.

Il colpo d'ala col quale Guido Dorso nobilitò la testata, facendone un irripetibile ed



Il numero 1 del Corriere dell'Irpinia e il «Caffè Roma», ritrovo degli intellettuali avellinesi

I CONTATTI E LE CORRISPONDENZE CON STURZO E GOBETTI

Quando Dorso dirigeva il Corriere dell'Irpinia

di GIUSEPPE PISANO

irripetuto momento di riconsiderazione del ruolo dell'intellettuale in provincia, resta, quindi, nella storia del giornalismo meridionale, come un momento di autentica rivoluzione.

Il «Corriere dell'Irpinia» ebbe subito interlocutori che venivano da esperienze profondamente radicate al dibattito politico nazionale.

Immediato ed efficace il contatto con i meridionalisti che tentavano di far sopravvivere i fermenti di ribellione e la capacità di proposta mentre già si profilava l'appiattimento totalitario.

Tanto si fissavano i contatti con don Sturzo e Gobetti, principali interlocutori nei primi mesi di vita del settimanale.

Del movimento sturziano Guido Dorso colse subito i momenti più durevoli: la difesa della libertà, l'esaltazione delle autonomie locali, l'attenzione costante per i problemi del Mezzogiorno.

Col Gobetti discute del modo più giusto per riannodare la tradizione liberale ad un progetto rivoluzionario capace di incunearsi fra l'ipotesi d'una dittatura di quella d'una dittatura

di classe. Identità di vedute venivano registrate anche nella condanna storica ed inappellabile di due fenomeni solo apparentemente distinti: il trasformismo ed il fascismo.

Dorso stabiliva contatti sempre più stretti con il gruppo gobettiano mentre incombeva la fine delle libertà.

Dorso non trascurava i problemi più squisitamente locali: le mire espansionistiche beneventane, le ferrovie progettate, l'approvvigionamento idrico.

Intanto, però, incalzavano gli eventi. Il delitto Matteotti divideva il Paese. Dorso prendeva posizione senza tentennamenti.

Le idee portanti del movimento fascista erano, secondo Dorso, miseramente crollate nel giorno in cui Mussolini, inchinandosi ai piedi del trono, aveva detto di portare al re l'Italia di Vittorio Veneto e persisteva soltanto «nella fantasia di numerosi imbecilli ed avventurieri che si occupano della politica e non della realtà».

Il trentuno gennaio del '24 Guido Dorso riassume la questione meridionale in termini giornalisticamente perentori, quasi una «scaletta» destinata a



far da ossatura ad un libro che sta già nascendo e che si chiamerà, com'è noto, «Rivoluzione meridionale», quasi ad agganciarci, ed in un certo senso a contrapporsi, a «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti.

Il meridionalismo dorsoiano, con le sue idee-guida profondamente rivoluzionarie, autonomistiche e neolithamiche, non poteva che rifugiarsi nelle penombre degli studi e dei caffè.

Arrivavano i primi sequestri, i duelli annunciati, le minacce. Infine la chiusura, bruscamente decretata a metà luglio del 1925.

Il successore, Alfonso Carpentieri, parlava, nella noticina di prammatica, di «allontanamento spontaneo». Su tutto veniva steso un velo accidioso.

Dorso tornava a pensare, a scrivere, ad alimentare la fronda di provincia. Si interrompevano i contatti con i grandi spiriti dell'epoca.

«Se si vuole contribuire alla formazione di una nuova classe politica che, per onestà ed elevezza di mente, sia pari a quella battuta dal fascismo e per comprensione politica le sia invece su-

periore, occorre da una parte accentuare il problema critico e dall'altra preordinare la produzione di formazioni politiche intransigenti che inizino la lotta senza quartiere».

Così scriveva Guido Dorso, polemizzando con pacatezza e insieme anticipando le indicazioni teoriche fondamentali del nucleo centrale della «Rivoluzione meridionale».

Non trovò echi immediati, naturalmente. Non ne trovò nella redazione che già s'era dispersa nei rivoli del nazionalismo e del fascismo ortodosso o eretico.

Salvatore Aurigemma, un grande archeologo, collaborò raramente. Vincenzo Cannaviello si rifiutò nel suo sdegnoso risorgimentalismo solitario, pur rimanendo antifascista di principio. Antonio D'Amato scavò nelle memorie culturali delle classi subalterne per contrapporre all'imperialismo emergente un disegno di recupero di valori insospicabili di libertà e di autenticità. Alfonso Rubilli resse all'urto dei tempi nuovi con l'intransigenza d'una scienza morale altissima. Ferrante, Pescatore, Tedeschi testimoniarono

non tanto come intellettuali, ma come persone che incarnavano valori e modi d'essere che sono stati la ricchezza e la forza della nostra gente e che mi pare vadano scompaarendo di fronte alla modernità cinica e strumentale dei rampanti privi di scrupoli. E, in conclusione, mi viene da chiedermi cosa direbbe Dorso della classe politica meridionale di oggi e se riconoscerrebbe in essa i «cento uomini di ferro» di cui parlò con tanto generoso fervore in tempi in cui era ancora lecito sperare che i secoli marci della nostra terra sarebbero stati sconfitti dalla passione civile e morale di una classe dirigente finalmente degna di questo nome.

Le antenne potenti di Dorso seppero captare frequenze che ad altri sfuggirono. E' questo, in fondo, il segreto dei grandi.

narono nelle sedi prestigiose della serietà professionale e i fondamenti etici della loro educazione civile.

De Marsico era stato soltanto un nome di copertina. La sua vicenda umana, la sua dottrina, il suo ruolo nei momenti più drammatici della storia degli anni successivi sono d'una rilevanza eccezionale.

Accantonato Dorso, disperso il nucleo originario, il «Corriere» ebbe vita travagliata.

Dorso ebbe altre esperienze di giornalista e di politico quando furono restaurate le libertà costituzionali.

Di quell'esperienza irripetibile restano le tracce non effimere accumulate in trenta mesi difficili ma fecondi.

Il pensiero dorsoiano si cristallizzò nelle pagine di libri sui quali si sono formate due generazioni di meridionalisti e di politici meridionali. In quei «fondi» e in quei «corsi», in quelle recensioni e in quelle «lettere aper» c'era, in luce, tutto il messaggio dorsoiano.

Resta comunque un miracolo di lucida superbia intellettuale quel volere a tutti i costi fare d'un giornale di Avellino l'interlocutore del «maître à penser» dei primi anni venti, di voler parlare in grande in una provincia piccola.

Come non immaginare il minuto avvocato avellinese, chiuso nel suo studio, come un Machiavelli aggrondata nel suo forzato esilio, impegnato e discutare con i grandi del passato?

Come non sottolineare l'attualità del messaggio d'un giornalista esemplare, capace di far vivere da protagonista un foglio modesto, nato nei vicoli della Trinità, mentre lontano s'avvertiva il fragore della storia.

Le antenne potenti di Dorso seppero captare frequenze che ad altri sfuggirono. E' questo, in fondo, il segreto dei grandi.

Ho il sospetto che, accento il cortese invito del direttore de l'Irpinia a scrivere un pezzo su Dorso, io abbia compiuto un gesto decisamente temerario.

Ero stata infatti soddotta dall'idea di parlare di Dorso in quanto figlio, da un punto di vista - come dire? - privato, ed avevo intenzionalmente lo splendido bozzetto che di lui traccia Muscetta in quel piccolo capolavoro che è il Machiavelli in provincia. Senonché, a parte il fatto che ovviamente non sono brava quanto lui, Muscetta aveva con Dorso rapporti intensi ma non intimi, il che gli permetteva un distacco sentimentale ed intellettuale che a me è fatalmente negato. Questa scelta sconsiderata era nata da un duplice rifiuto: non vo-

levo scrivere il solito pistolotto agiografico-epitafio che ci si aspetta normalmente da me in occasione di ricorrenze rituali (anniversari e consimili), non volevo scrivere di Dorso meridionalista e studioso di cui altri possono dire con maggiore competenza di me.

Mi è però difficile parlare di Dorso da padre, e questo non solo per le ovvie implicazioni psicologiche. Di mio padre so poco: è morto quando io ero ancora bambina e i ricordi che ho di lui sono confusi e mitici. Ricordo quando era costretto a letto dalla malattia che poi l'avrebbe ucciso, e io mi mettevo al suo fianco e lui mi leggeva il Corriere dei piccoli. Ricordo quando tornava a casa, dopo un improvviso soggiorno presso una zia, e tro-

Com'era mio padre? Io lo ricordo così

di ELISA DORSO



vai il letto inesorabilmente vuoto. Ho cercato di ricostruirlo questa figura

nel corso degli anni, raccogliendo con cura maniacale testimonianze sparse da parte di chi aveva avuto il privilegio di conoscerlo. Ne è venuto fuori il ritratto di un uomo arguto ed ironico, che partecipava alla vita della sua cittadina con sorridente distacco, senza lasciarsi invischiare, ma insieme apprezzandone qualità e dimensioni umane che sembrano irrimediabilmente perdute.

Ma ha sempre colpito, in questa mia privata ricerca, il fatto che il ricordo di mio padre fosse ancora vivissimo a distanza di anni in tante persone, anche fuori del suo ambiente che era quello della piccola borghesia illuminata delle professioni liberali.

Il tabaccaio «sopra i Platani» mi diceva sempre, alzando gli occhi al cielo per dare maggior peso alle sue parole, che «l'avvo-

